

«LETTERATURA E FOTOGRAFIA» DI SILVIA ALBERTAZZI, DA CAROCCI

# Una tecnica di riproduzione del reale esatta e al tempo stesso fantasmatica

di DONATA MENEGHELLI

**N**egli ultimi trent'anni sono stati innumerevoli gli studi su letteratura e fotografia, studi che hanno messo in luce una rete fitissima di intersezioni, innesti, convergenze, dissonanze. Fin dalle sue origini, com'è ovvio, la letteratura ha variamente interagito con gli altri media, ma la fotografia, forse per il suo carattere di icona e traccia a un tempo, dispositivo tecnologico e arte, dal momento del suo apparire ha scosso in profondità l'intero campo della rappresentazione, promuovendo un nuovo modo di guardare la realtà che ha avuto e continua ad avere un impatto enorme sulla scrittura letteraria.

È su questa rete di rapporti che **Letteratura e fotografia** di Silvia Albertazzi (Carocci, pp. 140, € 12,00) cerca di fare il punto, inserendosi in un cam-

po di ricerca che ha ormai una solida tradizione alle spalle e che in Italia si identifica soprattutto con il nome di Remo Ceserani, ricapitolandone alcune tappe essenziali e convocando un gran numero di testimoni: fotografi, scrittori, teorici dell'immagine. Per quanto collocato in una collana di impianto programmaticamente divulgativo, il libro di Silvia Albertazzi non è un compendio. Propone invece un percorso per molti versi selettivo, frutto di scelte precise, che interroga la fotografia alla luce della letteratura e viceversa: un gioco sempre reversibile in cui l'una funziona come una specie di cartina tornasole a contatto con la quale l'altra «reagisce». Così, per esempio, attraverso la fotografia, che spezza la continuità e congela un attimo estraendolo dalla durata, Albertazzi rilegge la questione della temporalità narrativa e in particolare il sabotaggio del tempo lineare e continuo, le epifanie, la frammentazione,

elementi cruciali nella letteratura modernista.

Senza dimenticare la cronologia (dal rifiuto di Baudelaire al primo grande romanzo sulla fotografia, *La casa dei sette abbaini* di Hawthorne, dagli esperimenti del surrealismo fino a Perec, a Sebald e all'arte narrativa di Sophie Calle), il libro procede piuttosto in maniera trasversale. Da una parte, soffermandosi su aspetti non scontati in una ricognizione di questo tipo: per esempio, l'album di famiglia e il ruolo che esso acquisisce nella civiltà borghese, il portato ideologico di cui si carica, oppure la fotografia come tema letterario, un fenomeno che ci mette spesso di fronte a una teoria della fotografia «in azione», drammatizzata nelle vicende dei personaggi invece che formulata in termini puramente argomentativi, concettuali.

Per altro verso, il libro di Silvia Albertazzi individua una serie di questioni che ritornano

sotto diverse angolazioni, e che ci restituiscono – enfatizzandola – la natura ibrida della fotografia, tanto da poter essere sintetizzate in alcune dicotomie: realtà/illusione, visibile/invisibile, impassibilità/responsabilità etica dello sguardo, presenza/assenza, identità/alterità. Ma a venire messa in evidenza è soprattutto l'opposizione tra fotografia in quanto «prodigio della scienza», capace di riprodurre il reale con un'esattezza senza precedenti, e fotografia in quanto «sortilegio», «magia» dalle connotazioni talvolta addirittura sinistre, che per quella stessa capacità di riproduzione è percepita come qualcosa di perturbante, legata alla morte, carica di una «valenza fantasmatica».

Su queste connotazioni Silvia Albertazzi insiste, giustamente, poiché legge nella fotografia una ambiguità costitutiva. Come scrive citando Susan Sontag, «possedere il mondo in forma di immagini significa riscoprire l'irrealtà e la lontananza del reale».

